

Un vento gelido

Prologo. Guardo quel volto emaciato, stringo quella mano sudaticcia e mi chiedo che cosa ormai possa fare per me quest'uomo.

Sono certo che mi chiederà per l'ennesima volta di spiegare perché, invece di avere orrore per il delitto commesso, continui ad avere paura di una corrente d'aria fredda e mi precipiti a chiudere le porte dalle quali entra uno spiffero gelato. No, non è come dice lui. Non è vero che io reagisco in presenza di soffi d'aria come altri a un cattivo odore. Il vero problema è che anche il mio avvocato ritiene che io sia pazzo e quindi non crede alla mia storia.

«Mi racconti di nuovo tutto. Io non la interromperò. Le ricordo però che, se non riuscirà a convincere me, non potrà convincere nessuna giuria!» mi sollecita l'esimio avvocato Ugo Cellerino, mentre chiede all'agente di custodia di levarmi le manette.

Dopo essermi massaggiato i polsi, mi schiarisco la voce e comincio.

La voce nell'aria. «A settembre dell'anno scorso ero stato assunto in qualità di giardiniere dalla ditta che si occupava della manutenzione del verde nel Comune di Milano. Mio cugino Duilio, che abita a Voghera, mi aveva convinto a fare la domanda. Io sono un perito agrario e mi sono sempre interessato di piante e fiori. Dopo la scuola però non avevo mai trovato un lavoro che mi piacesse. Vivevo in Alessandria con i miei genitori che ogni giorno mi rompevano le balle con la storia del lavoro e anche con quella delle ragazze. Io, donne, non ne avevo. In questa assunzione vidi la possibilità di allontanarmi per sempre dai miei e da quella città grigia e senz'anima che è Alessandria!»

«Ascanio, la interrompo solo per ricordarle che io sono alessandrino e amo Alessandria, grigia e nebbiosa!»

«Sì, lo so che lei è un mio concittadino ma so anche che lei l'ha lasciata Alessandria. Lasciamo perdere! Continuo. Fu sempre mio cugino che m'indicò un piccolo appartamento in via Nerino, al civico 2. Comprendevo una cucina, un bagno e una camera da letto. C'era anche una specie di scantinato a cui si accedeva da via Bagnera. L'unica mia perplessità era proprio quel seminterrato in quella via così stretta che mi sembrava di essere capitato in un carruggio di Genova. Il padrone di casa fu irremovibile: prendere tutto o lasciare. Malauguratamente presi! Per tutto l'inverno fui incaricato della potatura degli alberi esistenti e anche della messa a dimora di nuovi.»

«Ascanio, la interrompo di nuovo, anche se mi ero ripromesso di non farlo, perché lei sta tergiversando.»

«Cioè? Che significa?» domando, stizzito.

«Sappiamo tutti e due di che cosa è accusato. Le sue impronte sono state trovate in casa di quella poveretta e lei mi deva spiegare perché l'ha ammazzata, murandola nello scantinato!»

«Ci stavo arrivando, avvocato. Dunque arrivò marzo, la pandemia, il Coronavirus. Io e pochi altri fummo costretti a rimanere a casa. Mentre molti lavoratori cominciarono lo smart-working, il lavoro da casa, io no. Non c'erano alberi da potare o da piantare, né aiuole da curare. Non possedevo un computer né un cellulare con connessione Internet per poter accedere a quelli che io chiamavo finti corsi di aggiornamento.

Non potendo licenziarmi, mi lasciarono a casa con lo stipendio dimezzato, imponendomi di leggere noiosi libri di botanica. Mi annoiavo molto. Non ascoltavo le sirene di quelli che parlavano di una semplice influenza. Acquistai un cospicuo numero di mascherine e guanti e mi rinchiusi in casa, uscendo solo una volta alla settimana per comprare di che sfamarmi.

Tutto iniziò a fine marzo. Fuori pioveva. Stavo leggendo un articolo della rivista *Fiori e fioretti* su una rarissima orchidea chiamata scarpetta *di Venere*. Mentre ne ammiravo i colori gialli e rossi, mi sembrò di sentire un soffio alla nuca, come se qualcuno mi alitasse sul collo. Mi girai, convinto che ci fosse un intruso, ma la mia stanza era vuota. Soprattutto era chiusa la finestra dalla quale non entravano spifferi. L'unico rumore che proveniva da lì era quello delle gocce di pioggia contro i vetri perché non avevo chiuso le imposte.

Piovette per tre giorni, durante i quali non sentii più soffi ma addirittura colpi di vento. Esaminai tutte le fessure intorno alla finestra e alla porta d'ingresso: erano perfettamente sigillate!

Arrivò aprile e con questo mese giunse il sereno ma allo stesso tempo iniziò l'orrore. Quel primo giovedì ero sparanzato sulla poltrona davanti al televisore, intento a seguire uno speciale su RAI3 che si occupava di Coronavirus, quando fui raggiunto da una folata di vento gelido che mi avvolse. Non era il solito spiffero misterioso di marzo. Quel vento aveva una voce, roca e stridula, che mi sussurrava:

«Ascanio, Ascanio, ho bisogno di sangue. Invita a casa tua la signora Adelgisa così io potrò sfamarmi e tu potrai prenderle i soldi che tiene in camera da letto!»

Mi guardai intorno. Non c'era nessuno. Il vento e la voce continuarono per tutta la notte. Riuscii ad addormentarmi che era già l'alba. Quando mi svegliai, era mezzogiorno. Tutto era tranquillo. Pensai di aver sognato. Forse il continuo isolamento mi aveva giocato un brutto scherzo. Ma a fine pranzo arrivò di nuovo il vento con la voce che mi diceva sempre le stesse orrende parole.

Mi tormentò per altri cinque giorni. Fissai un appuntamento dal mio medico al quale raccontai che non riuscivo a dormire. Mi prescrisse sonniferi. Tornato a casa, sulle scale del condominio incontrai la signora Adelgisa che attraverso la voce ovattata della mascherina, che indossava sempre, mi snocciolò i numeri

dei contagiati. Rabbrividi non certo per ciò che diceva a me ma per ciò che la voce, che ormai comandava le mie azioni, mi suggeriva di fare a lei.

Il giorno dopo la invitai a prendere il tè. Si presentò, indossando anche i guanti, e mi disse:

“Signor Ascanio, lei ha delle occhiaie terribili. Dorme la notte? Si curi!”

Finito di sorseggiare il tè, un vento tumultuoso l'avvolse, sollevandole il vestito e strappandole la mascherina. Poi cadde a terra. Il suo volto era pallidissimo. Era morta.

La voce mi costrinse a entrare nell'appartamento dell'anziana pensionata. Rubai i 15.000 euro che teneva in un cassetto.

A notte fonda trasportai il corpo nel seminterrato di via Bagnera, dove la voce m'insegnò a murare il cadavere.

Speravo che tutto fosse finito. Invece la voce mi chiese di portargli anche la signora Pina. No, non potevo continuare così! Ed è per questo che ho rivelato tutto. Io sono colpevole solo di furto e di occultamento di cadavere!»

Epilogo. Il Corriere della Sera, 10/09/2020. Pagina di Milano. ***La perizia incastra “il potatore di via Nerino”.*** *Il tentativo dell'avvocato d'invocare l'infermità mentale del suo assistito è andata a vuoto. L'accusa ha dimostrato che Ascanio Amelotti, per scagionarsi, ha inventato una storia assurda, prendendo spunto da ciò che gli aveva raccontato una vicina, la signora Pina Colombo. Lui viveva proprio nella casa del serial killer Antonio Boggia, insospettabile capomastro che derubava le sue vittime, dopo averle fatte a pezzi e sotterrate nella sua cantina di via Bagnera, e che fu impiccato nel 1861.*

Gli parlò anche del fantasma che vaga tra via Bagnera e via Nerino, rivelandosi con una ventata di aria gelida che avvolgerebbe la gente.